

PALESTINESI AL VOTO. Samiha Khalil, 72 anni, è l'unica a correre contro il leader

Deputato denuncia: «Vanunu in carcere sta impazzendo»

Deve ancora scontare nove anni di carcere. Ma il suo stato psico-fisico si sta irreversibilmente deteriorando. Mordechai Vanunu sta impazzendo. Vanunu un nome impronunciabile per le autorità israeliane. Sinonimo di «traditore» di minaccia mortale alla sicurezza dello Stato ebraico. Vanunu è il tecnico israeliano che nel 1986 rivelò al Sunday Times i segreti sul potenziale nucleare israeliano. Quell'intervista segnò la sua condanna. Agenti del Mossad so-



Giovani palestinesi affiggono manifesti elettorali

Nuridine/Ansa

Una donna sfida l'Olp «Ecco perché vorrei battere Arafat»

Il volto nuovo della campagna elettorale palestinese è quello di una signora di 72 anni. Samiha Khalil, direttrice di una scuola professionale per donne in Cisgiordania. È lei l'unica sfidante di Arafat. All'Unità confida i suoi propositi e il suo programma. «Più decisione al tavolo del negoziato e uno Stato palestinese fondato sulla parità dei diritti tra uomini e donne». Gli anni dell'Intifada, le sue allieve uccise dai soldati israeliani, e una sfida «impossibile».

Innocenza della loro età. Soprattutto Samiha ricorda le ragazze cresciute alla sua scuola di formazione professionale. Morite durante gli scontri con i militanti israeliani. «Avevano tutte - afferma - una grande voglia di vivere. Ma in libertà. Ed è per questo che hanno saccheggiato la loro giovinezza. E oggi...» Si ferma un attimo. Samiha perché è proprio l'oggi a motivare la sua scelta di sfidare Yasser Arafat. «L'Intifada raggiunta con Israele - sostiene - non ci ha portati all'indipendenza. Non ha risposto alle esigenze minime. Ha mantenuto gli insediamenti ebraici e i coloni in armi. La confisca dei terreni continua e i palestinesi vivono in cantoni».

Candidata outsider

Samiha interrompe per un attimo la nostra conversazione telefonica. «Mi scusi - dice - ma non è facile organizzare una campagna elettorale. Tra di noi non ci sono professionisti della politica e poi i mezzi a disposizione sono davvero pochi». Ci sono gli appuntamenti da fissare, le sale da richiedere, gli spazi (pochi) sulla televisione palestinese da contrattare. E gli attivisti di Hamas? E quelli del Fronte popolare di Habbash? Dove sono gli «strenui oppositori di Arafat» e i loro munifici sponsor? Scomparsi, non nulla attestati su una «sterile» posizione di boicottaggio. Samiha Khalil non nasconde la sua amara realtà. «L'opposizione - spiega - ha detto tante volte di voler contrastare gli accordi di Oslo. Chiacchiere. In realtà non ha fatto nulla. Dobbiamo cambiare le cose dal interno. Ecco perché ho deciso di candidarmi».

Radicate certamente ma per carità nulla a che vedere con il fanatismo integralista dei «soldati di Allah». È un tasto su cui Samiha non smette mai di battere. «Non ho combattuto la dittatura militare israeliana - sottolinea - per vedere poi realizzato uno Stato teocratico chiuso e intollerante. E poi di Hamas non condivido quel prendere o lasciare rispetto agli accordi di pace. «Ciò che auspico è per cui mi batto - dice - è la creazione di uno Stato palestinese con capitale Gerusalemme est accanto a quello israeliano. Ma questo può accadere solo garantendo ai palestinesi il controllo di tutta la Striscia di Gaza e della Cisgiordania». Insomma continua non si può buttare a mare la politica del dialogo in nome di improbabili rinviate stonche che ma occorre essere più decisi al tavolo delle trattative. Specie ora che il negoziato entra nella sua fase finale. E quanto Samiha Khalil spiega nei suoi incontri con la gente nei villaggi nelle città della Cisgiordania ieri a Nablus oggi a Ramallah domani a Jenin e Tulkarem. Forte delle sue convinzioni e dell'affetto della gente verso quella «zia» che non si è mai risparmiata e che non ha mai rivendicato onore e potere. E che oggi sfida Abu Ammar il suo mito. La sua forza. So bene di avere poche chance di vittoria - dice - Ma non importa. Ciò che conta è riuscire a coagulare un'opposizione credibile in grado di condizionare Arafat e di limitare l'arbitrio. Senza opposizione non c'è democrazia. E quello che dobbiamo eleggere è un presidente non un despota.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

La «zia» è scesa in campo. Con la determinazione dei suoi 72 anni e con il peso di una vita passata in prima linea. Samiha Khalil la «pasionaria» dell'Olp è il «volto nuovo» della prima campagna elettorale in terra nella storia dei palestinesi di Gaza, Cisgiordania e Gerusalemme est. Con l'incoscienza di chi non ha nulla da perdere ha deciso di sfidare l'«insidiabile» Yasser Arafat. Samiha non ha alle spalle un partito politico - né comitati di affari o potentati famigliari che sostengono la sua candidatura - ma conta di raccogliere i voti di quanti e non sono pochi guardano con scarso entusiasmo al regime di autonomia instaurato grazie agli accordi con Israele. E a giudicare dalle prime riunioni e comizi tenuti in Cisgiordania le aspettative di Samiha non sono campate in aria. Non ha un partito al suo servizio lei che pure è tra le figure storiche dell'Olp. Ma tante ragazze che con entusiasmo diffondono i suoi volanti e propagandano le sue idee. La «zia» è conosciuta in Cisgiordania soprattutto per le sue at-

tività sociali per il suo impegno in favore delle donne palestinesi. Ed è a loro innanzitutto che Samiha si rivolge. «Mi batto - dice all'Unità - per un sistema politico realmente democratico fondato sulla parità di diritti tra uomini e donne. Un obiettivo tutto da conquistare. «Donne e uomini - sottolinea Samiha - dovrebbero essere uguali sotto tutti gli aspetti. Le donne possono prendere decisioni esattamente come gli uomini. E gli anni dell'Intifada lo stanno a dimostrare».

La rivolta delle pietre

Gli anni della «rivolta delle pietre». La voce di Samiha si incrina nel ricordare i «giorni terribili» dell'occupazione. Le violenze dei soldati e la grande dignità e lo straordinario coraggio con cui un popolo ha rivendicato i suoi diritti. «Ricorda la paura di uscire di casa. Il coprifuoco. Le perquisizioni. Le note trascorse negli uffici della polizia israeliana e i bambini palestinesi cresciuti troppo in fretta a cui gli israeliani hanno negato anche

Arafat libera il dissidente Id incalza: «C'è un clima di paura»

È stato rilasciato a notte fonda, Bassam Id, il paladino dei diritti umani dei palestinesi, arrestato ventiquattrore prima della polizia palestinese nel campo profughi di Shufat, nei pressi di Gerusalemme. Ma la riottenuta libertà non ha portato Id a più «miti consigli». Tutti «altro». Yasser Arafat ha instaurato nei Territori «un clima generale di paura, in cui è sempre più difficile manifestare apertamente le proprie idee»: è il primo commento del ricercatore dell'organizzazione per i diritti umani «B'tselem» all'uscita dal carcere. Durante l'interrogatorio un ufficiale palestinese ha cercato di minacciarlo ricordandogli che a casa lo attendevano la moglie e i figli. Ma ieri Id ha ribadito in un'intervista alla radio militare israeliana di essere ancora deciso a denunciare tutti i soprusi, sia di

parte israeliana che palestinese. Durante gli anni dell'Intifada Id ha documentato numerose prevaricazioni compiute dalle forze israeliane di occupazione. Nei mesi scorsi ha anche denunciato la pratica sistematica della tortura nelle carceri dell'enclave palestinese di Gerico e varie limitazioni alla libertà di espressione nei Territori, da parte dell'Autorità nazionale palestinese. «La gente qui ha paura - ha detto ieri Id - Arafat controlla tutto. Non solo i giornalisti e la stampa ma anche la vita della gente, in tutti i suoi aspetti». L'ultima battaglia condotta da Id riguarda la sorte del giornalista di «Al Quds», Maher el Alami, sbattuto in carcere a Gaza perché «colpevole» di non aver pubblicato in prima pagina un articolo inneggiante ad Arafat. □UDG

A due anni dalla morte il progetto si impantana tra le polemiche

Il tennista nero Ashe non avrà la statua in Virginia

WASHINGTON. L'integrazione razziale non passa ancora per Richmond. Il progetto per innalzare una statua al tennista nero Arthur Ashe lungo la Strada degli Eroi della capitale della Virginia è almeno per ora fallito. Ashe è morto due anni fa. La statua in bronzo avrebbe dovuto onorare le imprese sportive e l'impegno umanitario degli ultimi anni di vita. Il monumento sarebbe dovuto sorgere accanto a quelli dei generali bianchi che negli anni della guerra civile difesero il sud schiavista. A causa degli intoppi burocratici e delle polemiche con la famiglia del campione è però probabile che ancora per anni i generali di Dixieland restino a far da padroni sulla celebre Monument Avenue senza che un eroe di colore ne disturbi il sonno secolare.

Il piano è andato in crisi in 48 ore pochi giorni prima della data stabilita per la fusione della statua. Lo scultore Paul Di Pasquale a cui era stata commissionata si è rifiutato di completare l'opera se prima non veniva pagato. I committenti per parte loro insoddisfatti del bozzetto hanno deciso di riaprire il concorso. Ma a dare il colpo di grazia al monumento è stata Jeanne Moutoussamy Ashe, la vedova del tennista con un comunicato dettato al quotidiano The Richmond Times Dispatch la notte di capodanno. Arthur non l'avrebbe gradito se avesse visto le polemiche degli ultimi mesi. La statua avrebbe dovuto mostrare Ashe in tuta circondata da quattro bambini con una racchetta in una mano e un libro nell'altra. La posa «casual» ha spiegato la

vedova era stata un'esplicita richiesta del tennista in punto di morte. Ma il campione avrebbe preferito un'altra collocazione di faccia a un museo dello sport afroamericano che avrebbe voluto veder costruito nella sua città natale. Il problema è che la realizzazione del museo è lontana anni luce. La città ha raccolto appena 20 mila dollari sui 20 milioni necessari alla costruzione. Così il municipio aveva finalmente optato per Monument Avenue al termine di una turbolenta riunione del Consiglio comunale in cui gruppi in costume tradizionale africano si erano scontrati verbalmente con nostalgici in uniforme del Sud. Nel suo comunicato di capodanno Jeanne Moutoussamy Ashe ha messo un velo a sorpresa. Suo marito ha affermato considerava la Strada degli Eroi un simbolo



Arthur Ashe

della dominazione dei bianchi e dell'identità razziale di Richmond. Ma e poi mai avrebbe voluto vedere «integrato» tra i generali di Dixie. Tante polemiche hanno mandato il piano alle ortiche. Con buona pace dello scultore. L'assessorato all'Urbanistica ne ha approfittato per riaprire il concorso. Tra sessanta giorni dovrebbe uscire il nuovo bando internazionale.

Senza fondi il viaggio in Medio Oriente

Tour di Christopher a rischio per serrata

WASHINGTON. Al ventesimo giorno della chiusura parziale del governo americano per la crisi del bilancio il simbolo dell'impasse è nei piani di Warren Christopher. Il segretario di Stato americano si è impegnato a volare a Parigi e in Medio Oriente la prossima settimana in una visita che dovrebbe rivelarsi cruciale per le prospettive di un accordo di pace tra Israele e la Siria. Ma non è ancora sicuro chi e quando verranno pagati i suoi costi. Così i suoi collaboratori stanno setacciando la regione per raggiungere accordi per il viaggio che consentano di differire i pagamenti. Insomma siamo vicini alla «questua» alla «sponsorizzazione» del tour magan dei ricchi emiri del Golfo Persico. Christopher è in buona compagnia. Almeno 280 diplomatici americani sono fermi negli Stati Uniti in attesa di poter pa-

gare i biglietti aerei per recarsi ai loro posti nelle ambasciate di mezzo mondo. Il segretario di Stato ha speso la giornata di mercoledì in contrando i dipendenti nmasi al lavoro nel suo Dipartimento per cercare di sollevare il morale. Im presa invero al quanto improbabile tutto questo mentre la diplomazia americana cercava di impegnare le migliori energie nel secondo round negoziale a Wye in Maryland tra delegazioni israeliane siriane e statunitensi. E ten Christopher è riuscito con difficoltà a raggiungere Wye per partecipare di rettamente ai negoziati. Un pericolo è stato scampato. Ma resta il dubbio sul viaggio a Tel Aviv e Damasco. Le distanze sono più lunghe e il costo del viaggio è più alto. La pace in Medio Oriente è dunque legata ad un biglietto aereo. Potenza dei fatichi repubblicani di Newt Gingrich.

Somalia: 20 morti in scontri tra clan rivali

Il tentativo dei miliziani del clan Rahanwein di riconquistare la città centromeridionale di Baidoa tenuta sotto il controllo del signore della guerra Mohamed Farah Aidid è fallito. Gli scontri dei giorni scorsi hanno provocato la morte di almeno 20 persone e non meno di 40 feriti, la maggior parte civili. Un portavoce di Aidid a Mogadiscio ha ammesso la perdita di 10 loro uomini. Le milizie di Aidid che ha il suo quartier generale nella parte meridionale della capitale somala avevano conquistato Baidoa nel settembre scorso.

Turchia: polizia attacca un carcere. Tre morti

Le forze dell'ordine hanno ieri attaccato la prigione di Istanbul parzialmente occupata dal 13 dicembre scorso. Nell'operazione almeno tre detenuti sono morti e i feriti sono stati una trentina. Fra cui alcuni agenti. La polizia secondo quanto reso noto l'agenzia «Anadolu» e la televisione è intervenuta per sgombrare una parte del carcere di Umraniyeh a Istanbul in cui sono reclusi soprattutto detenuti politici di sinistra e dove una rivolta era scoppiata per protestare contro le condizioni di internamento il 13 dicembre scorso.

Usa: nuove accuse per Hillary Clinton

Hillary Clinton è coinvolta in prima persona nello scandalo dell'ufficio viaggi della Casa Bianca secondo un documento emerso dopo tre anni di indagini. In un promemoria redatto «per amore della verità» nel 1993 da David Watkins direttore amministrativo della Casa Bianca, si afferma infatti che la first lady la ceva fuoco e fiamme perché i sette impiegati dell'ufficio viaggi fossero cacciati e sostituiti con alcuni suoi conoscenti di Little Rock, la capitale dell'Arkansas dove Clinton era stata governatore. Il documento classificato «confidenziale» è stato consegnato dalla Casa Bianca alla Commissione della camera che indaga sulla vicenda.

Polonia: intrighi e spionaggio nel «caso Oleksy»

Il caso del primo ministro polacco Jozef Oleksy accusato di spionaggio a favore del Kgb sovietico dopo un breve intervallo per le festività è tornato prepotentemente alla ribalta con nuove dimissioni e discussioni. Una commissione parlamentare incaricata di controllare la legittimità delle operazioni dei servizi segreti polacchi nel raccogliere i materiali contro il premier ha ascoltato lo stesso Oleksy. I ex ministro degli Interni e altri importanti ufficiali dei servizi segreti. Nel corso delle audizioni si è appreso delle dimissioni del capo del controspionaggio colonnello Konstanty Miodowicz presentate in seguito «ai cambiamenti negativi al ministero».

A Parigi Bustarelle ai grandi chef

PARIGI. «Mani Pulite» sbarca in cucina e una trentina di chef dei migliori ristoranti e alberghi parigini vengono colti in flagrante delitto di «bustarella». I nomi dei cuochi «infedeli» non sono stati resi noti ma sembra certo che tra di loro ci sono i responsabili delle cucine della Tour d'Argent (vista spettacolare su Notre Dame e la Senna) e dell'Hotel Carlton (l'albergo principepsico sulla place de la Concorde) tutti accettavano i «pensieri» di un grossista di pesce dei mercati generali scelto per rifornire le prestigiose cucine affidate alle loro cure. Dell'inchiesta aveva dato notizia per primo un settimanale il quale aveva indicato l'ex-chef del ministero degli esteri Marcel Le Faou come uno degli iscritti sul «libro paga» del grossista. Le Faou non ha negato ma oggi il suo avvocato ha minimizzato definendo «appena una mancia» il migliaio di franchi (320 mila lire) che lo chef riceveva mensilmente.